

Chiara Gentili
Liceo Classico Dante Alighieri di Roma
“Arrivederci amico mio”

Fastidiosi spifferi di vento sembravano preannunciare l'arrivo dell'inverno e dalla fessura della finestra pizzicavano il collo di Karim. Aveva cinque anni quando il padre gli aveva promesso di comprargli una cameretta nuova, solo per lui. Ne era rimasto entusiasta ma già poco tempo dopo aveva iniziato ad odiare quello spazio così grande eppur sempre vuoto: la solitudine lo faceva diventare improvvisamente triste e le pareti, di un verde ormai sbiadito, rendevano la stanza ancor più ostile. Rannicchiato nelle coperte, amava riflettere, dedicando molto tempo ai pensieri che gli affollavano la mente.

L'indomani sarebbe stato il suo primo giorno alla scuola nuova. Era preoccupato di conoscere i suoi compagni e come al solito, i cambiamenti lo agitavano, ma le parole della madre lo avevano rassicurato: *“Anche se ormai stai crescendo, sappi che io sono e sarò qui per te e che qualsiasi cosa accada potrai sempre fidarti”*. Non aveva ben capito il perché di quel discorso e, perplesso, si era limitato ad annuire.

Tra i dubbi e il nervosismo, la sua immaginazione viaggiava da paesi vicini a terre lontane, sperando di trovare in uno di quei luoghi una città migliore della sua Kabul. Hashim, l'amico a lui più caro, aveva da poco lasciato l'Afghanistan per opporsi all'ineluttabile destino di morte: suo fratello infatti, era stato ucciso dalle mine, disseminate vicino alla loro casa, ed Hashim non aveva intenzione di fare la sua stessa fine; aveva sempre coltivato il desiderio di andarsene, di abbandonare quel paese senza futuro e ora, che aveva compiuto sedici anni, nessuno più lo tratteneva.

Adesso Karim pensava a lui; chissà se avrà trovato alloggio, o magari il suo percorso alla ricerca della “terra promessa” non si è ancora concluso, forse hanno scoperto il suo stato di immigrato clandestino o, ancor peggio, l'imbarcazione che lo traghettava potrebbe essere affondata... basta, non era dell'umore giusto per pensare anche ai problemi degli altri. In fondo Hashim lo aveva lasciato da solo, non si era preoccupato di chiedergli se aveva voglia di venire con lui...

Le urla del padre lo fecero sobbalzare dal letto. Gridava così forte che Karim riuscì a comprendere ogni singola sillaba di quelle maledette parole. I pianti della madre non lo intenerivano e ad ogni innocente lamento della donna, la voce del marito diventava sempre più austera e la sua faccia sempre più minacciosa. Al primo pugno sferrato contro il muro, Karim tirò a sé le coperte, come faceva da piccolo per nascondersi dai mostri che credeva si aggirassero in quella stanza, e chiuse gli occhi. Cantava sottovoce per coprire le urla e i gemiti, ma quando sentì i piedi pesanti del padre salire le scale e la porta della camera accanto chiudersi con forza, scese al piano di sotto e trovò la madre raggomitolata sul divano. I vestiti erano stracciati, il volto sfigurato dalle percosse, le gambe ricoperte di lividi. Si spaventò nel vedere tanta bellezza deturpata dalla malvagità di un solo uomo e fu terrorizzato, ancor più, dalla consapevolezza che quell'uomo fosse proprio suo padre. *“Non preoccuparti per me tesoro, va' a dormire, io sto bene”*, gli sussurrò la donna. Karim le accarezzò i capelli sudati e con un tenero bacio gli sfiorò la fronte: *“Buonanotte mamma”*. Il buio che Karim sentiva nell'animo era totalmente diverso

dal buio della notte, serena ma povera di stelle. Non percepiva più quel senso d'inquietudine incontrollabile, quell'agitazione incessante; era rimasto fermo, con la faccia incollata alla finestra, fino al sorgere dell'alba.

I muri dell'istituto erano del tutto spogli, le classi piccole e sovraffollate. Dietro la cattedra sedeva un uomo sulla quarantina, dalla tipica apparenza severa che nasconde un carattere amabile: *“Mi chiamo Fadi Belabed e da oggi in poi sarò il vostro maestro”*. A Karim sembrava l'unica persona piacevole e disponibile tra quella moltitudine di volti diversi; d'altronde era stato il primo ad avergli rivolto la parola da quando si trovava in quello squallido posto.

Stavano passeggiando da almeno un'ora ma il loro entusiasmo era rimasto lo stesso dei primi cinque minuti.

“La vita qui non è affatto semplice, vero Karim? Io sono nato in Italia, ma mio padre era afgano. Si era trasferito a Roma appena maggiorenne e lì ha continuato i suoi studi, fino alla mia nascita. Ha conosciuto mia madre all'università ed erano giovanissimi quando hanno avuto me.

Mi ricordo che, alla tua età, mi divertivo a fare la corte alle ragazze, andavo in giro con i miei amici, amavo ascoltare la musica.

Ho deciso di venire ad insegnare qui perché avevo voglia di vedere con i miei occhi le meraviglie della città di cui mi aveva parlato mio padre, ma anche perché non credevo potesse essere possibile che degli uomini come noi, come tutti, riescano a procurare tanto dolore alla gente del loro popolo. Speravo fossero per la maggior parte balle di fanatici giornalisti quegli articoli raccapriccianti, ma ora che sono qui mi accorgo che rispondevano a verità”.

Karim lo guardava stupito e anche un po' invidioso di quella vita inimmaginabile. Lui non era libero di esprimere la propria opinione, di viaggiare, di vestirsi come più gli piaceva, di ascoltare la sua canzone preferita, di ballare; non aveva la possibilità di decidere o di essere come tutti i suoi coetanei nel resto del mondo.

Era l'ora della preghiera. Karim e Fadi si erano inginocchiati e pregavano sotto gli sguardi vigili dei talebani che vagavano per la città.

Poi il maestro aveva continuato il suo discorso: *“Ecco vedi, nel mio paese la religione non impone obblighi di questo genere; ognuno è libero di professare il proprio culto e di pregare quando preferisce. Qui invece ognuno è costretto a rispettare le regole che impongono se non vogliamo rischiare di finire in prigione o addirittura di essere torturati fino alla morte. Non credi anche tu che Dio non voglia tutto questo male per noi?”*. Karim si era limitato ad accennare un sì con la testa; era bastato anche solo quel gesto a far capire a Fadi la sua approvazione.

Continuavano a sussurrare le parole dei propri pensieri fino a quando arrivarono davanti alla casa del giovane. *“Ci vediamo domani.”*

Karim si guardava allo specchio e immaginava di averlo davanti a sé, con quell'aria da filosofo e quegli atteggiamenti un po' fanatici. Lo incuriosivano le discussioni che erano in grado di affrontare insieme, gli piaceva ascoltare le storie della sua adolescenza, le abitudini religiose e le leggi quasi mai rispettate del suo paese. Ormai lo riteneva un grande amico, forse anche più di Hashim, e con lui si sentiva

un ragazzo normale, uno di quei giovani più fortunati di lui, che vivono in un paese migliore, un paese senza guerra.

Anche andare a scuola gli era sembrato più piacevole da quando aveva conosciuto Fadi. Quei pochi e monotoni argomenti che potevano trattare erano improvvisamente diventati interessanti. Quando le “sanguisughe”, come li chiamava Karim, si allontanavano per qualche istante, iniziavano tutti a tirare un respiro di sollievo: alcuni si scioglievano sulle scomode sedie di legno, altri appoggiavano la testa sul petto e chiudevano gli occhi per qualche istante. Poco dopo i due talebani incaricati di mantenere l'ordine nelle classi rientravano e nell'aula tornava il silenzio di tomba iniziale.

Lo aspettava fuori dalla scuola e quando lo vide arrivare, con la sua valigetta e gli occhiali tondi appoggiati sul naso, il suo volto si illuminò con un sorriso.

Lungo il tragitto per arrivare a casa avevano incontrato molte donne, coperte dalla testa ai piedi e accompagnate sottobraccio dal marito. Fadi gli aveva spiegato che in Italia sia le bambine sia le mogli sono libere di camminare da sole per strada, di vestirsi secondo la moda del momento o di divorziare dal loro uomo, e Karim aveva subito cercato di immaginare la madre con il viso nudo e le lunghe gambe per metà scoperte.

Davanti la soglia di casa, in un angolo riparato dalla folla, il maestro tirò fuori dalla tasca un foglio stropicciato e glielo consegnò: “Qui è contenuto un pezzo del mio mondo, dedicato alle vittime di un paese come il tuo. Promettimi di leggerlo solo quando sarò divenuto anch'io una di quelle vittime”.

Karim lo nascose e prima di entrare in casa guardò gli occhi di Fadi, pieni di lacrime e di mistero. Non sapeva che era l'ultima volta.

La prima luce del giorno filtrava nella stanza e accarezzava il volto di Karim. Era talmente stanco che neanche il fastidioso suono della sveglia era riuscito a fargli aprire gli occhi. Improvvisamente un forte boato invade la città assonnata, scuote i muri delle case, diffonde il terrore e sveglia Karim.

La gente si era accalata intorno a un grosso cumulo di macerie e nel frattempo anche lui era corso a dare un'occhiata. Aveva riconosciuto tra le rovine la sua scuola, tra i feriti i suoi compagni di classe.

Fra i senza speranza tirati fuori da quell'inferno, aveva notato un corpo esangue a lui familiare, uno diverso da tutti gli altri. Era il corpo di Fadi che giaceva immobile per terra, appena coperto da un panno sporco per nascondere alla vista uno spettacolo truculento. Un nodo alla gola gli aveva impedito di deglutire, alle gambe di rimanere in piedi, alle braccia di strapparsi i capelli. Il suo ultimo sforzo fu quello di tirare fuori dalla tasca il biglietto stracciato:

Cessate di uccidere i morti

non gridate più, non gridate

se li volete ancora udire,

se sperate di non perire.

*Hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell'erba,
lieta dove non passa l'uomo.
(Giuseppe Ungaretti, Non gridate più)*